

## CARDUCCI PROSATORE: UN BILANCIO

### 1. Una costante: l'antimanzonismo

Nel 1956, recensendo il XVIII volume dell'*Epistolario* carducciano, Eugenio Montale osservava che il Carducci appariva, anche nelle lettere, «un prosatore inimitabile eppure molto imitato per quel suo singolare impasto di classica purezza e di sorvegliatissima sprezzatura formale, desunta dal parlato, dall'uso».<sup>1</sup> È un giudizio che oggi possiamo considerare acquisito dalla critica;<sup>2</sup> ma che resta lungimirante e significativo, venendo da chi a suo tempo, in versi famosi, aveva preso le distanze come poeta proprio dai «poeti laureati» e dunque, è lecito pensarlo, *in primis* dal Carducci vincitore del Nobel.<sup>3</sup>

Allo stesso modo potremmo ritenere ormai passata in giudicato, nella storia della prosa letteraria, una contrapposizione tra uno stile “carducciano”, sensibile alla tradizione e al prestigio del passato, e uno stile “manzoniano”, gravitante sul presente e tarpato di ogni compiacimento retorico («l'ideale letterario dell'istituto tecnico», come Carducci scrive sprezzantemente in *Mosche cocchiere* a proposito del «professor Luigi Morandi»).<sup>4</sup> Una contrapposizione parallela a quella che si registra, nel dibattito teorico, tra la linea dell'Ascoli, liberista e classicista nella sua personale prassi di scrittura, e quella del Manzoni, interventista e modernista.

La scarsa simpatia del Carducci per il Manzoni è innegabile, nonostante che lo stesso Giosue, prima ancora che i suoi esegeti, si siano sforzati di distinguere, di precisare, di ridurre i margini di dissenso.<sup>5</sup> I due sono separati, intanto, dal genere letterario al quale principalmente consacrano le loro cure e al quale si affida la loro fama: il romanzo, per il secondo, la poesia (o magari la filologia e la storia, ma in nessun caso la prosa creativa) per il primo.

L'adozione del fiorentino vivo, con tutte le inevitabili approssimazioni dei non nativi, suscita nel Carducci ben note reazioni di rigetto, che spiccano per contrasto, come quando si celebra la lingua di Gino Capponi, contrapponendola a quella dei «sanculotti manzoniani»:

il marchese Gino scrivendo non sproposita, non sgrammatica, non mescola riboboli e francesismi, non passeggia in maniche di camicia, non affetta lo scimunito, la donnàccola, il bamberottolo e il ciano;<sup>6</sup>

o quando si prendono le difese dei grandi scrittori latini, che Carducci vorrebbe

fossero lettura continua nelle scuole, a costo di sacrificar loro molta prosa del Gozzi del Leopardi e del Manzoni, e la cachettica o cacochima prosa odierna di cui i nuovi pedanti vanno imbandendo le conserve agli stomacuzzi da venir su su a bocconcini.<sup>7</sup>

Facendo la tara all'esuberanza polemica, è facile cogliere la sostanza di quest'atteggiamento e insieme la sua obiettiva contiguità con le posizioni ascoliane: la norma grammaticale non è

---

<sup>1</sup> E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, II p. 1927 (ringrazio il collega Alberto Casadei per questa segnalazione).

<sup>2</sup> In un saggio del 1958 anche Giacomo Devoto scriveva cose non molto diverse (si veda in proposito il mio *L'antico e il nuovo nella lingua di Carducci*, intervento letto nel convegno *Giosué Carducci: un centenario*, tenutosi presso la Scuola Normale Superiore il 18 ottobre 2006 e in corso di stampa nei relativi *Atti*).

<sup>3</sup> Ciò non toglie che nella poesia di Montale siano riconoscibili diversi echi carducciani (peraltro non comparabili, per consistenza e intensità, con le tessere dannunziane e pascoliane): per un'ultima acquisizione – e per i rinvii a precedenti perizie di A. Roncaglia e L. Blasucci – cfr. Lorenzo Tomasin, «Classica e odierna». *Studi sulla lingua di Carducci*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 162-68.

<sup>4</sup> Se ne veda ora l'edizione in Tomasin, «Classica e odierna» cit., pp. 182-200 (191).

<sup>5</sup> Carducci parla di «leggenda dell'avversione sua al Manzoni» nei *Colloqui manzoniani* [1855], in *OEN*, XX, p. 419.

<sup>6</sup> Cfr. *Prose di Giosue Carducci 1859-1903*, Bologna, Zanichelli, 1957, pp. 987-88 (*Ça ira*, anno 1883). Mi servirò di questa edizione, considerandola filologicamente attendibile almeno per il quadro d'insieme, anche per quasi tutte le successive citazioni da opere carducciane: in occasione della prima citazione indicherò titolo per esteso e data originaria di pubblicazione.

<sup>7</sup> Cfr. *Prose*, pp. 1248-249 (*Prefazione al “Prometeo liberato”*, anno 1894).

subordinata all'uso («da pedante a pedante, meglio è la grammatica che lo sgrammaticare», aveva scritto l'Ascoli);<sup>8</sup> l'istruzione popolare non è considerata un bene primario, da raggiungere a qualsiasi prezzo: quel che importa è mantenere alto il livello dell'insegnamento («i cervelli mediocri – dice ancora Ascoli – lavorano tanto meno, quanto più il Frasarario o Vocabolario della loro nazione ci mostri lucidi e attraenti, tutti ormai bell'e conati, gli spiccioli del ragionamento o del pensiero comune»);<sup>9</sup> l'affettazione popolareggiante è da respingere e in nessun caso deve estendersi alle regioni dell'argomentazione intellettuale (analogamente l'Ascoli eccepiva sulla possibilità di «tradurre in istile casalingo, o florido d'idiotismi e di proverbj» un testo di Humboldt).<sup>10</sup>

Sull'altro fronte, si può citare l'opinione di Ruggero Bonghi, il «grande nemico»<sup>11</sup> di Carducci, il quale aveva sostenuto l'importanza della prosa come veicolo d'istruzione («È la prosa quella che colla sua perfezione attesta e colla sua diffusione aumenta la coltura d'un popolo») e, in quest'ambito, aveva sottolineato la funzione delle opere più corrive, proprio quelle che tanto avrebbero infastidito Carducci: «nel buon indirizzo de' mediocri consiste la salvezza e la ricchezza d'una letteratura».<sup>12</sup>

## 2. L'impasto letterario-colloquiale

I tratti linguistici carducciani che possono essere letti in chiave antimanzoniana si richiamano alla solidarietà con la tradizione e si traducono in un'ampia escursione di registri.

L'itinerario del Manzoni, è noto, muove da un esordio eclettico per orientarsi poi in una direzione ben precisa: l'adozione della toscanità viva, perseguita non solo nel romanzo ma anche in scritti teorici successivi;<sup>13</sup> nel caso del Carducci spicca, invece, la sostanziale «stabilità» della sua prosa,<sup>14</sup> anche se guardando alla sua prassi epistolare è possibile cogliere nel corso degli anni un certo rinnovamento.<sup>15</sup> Inoltre, se nel Manzoni, diventa quasi ossessivo il livellamento delle varianti formali, viste come un inutile lusso della lingua italiana,<sup>16</sup> nel Carducci le oscillazioni contrassegnano l'intero arco della sua scrittura, con una sovrana sprezzatura verso qualsiasi criterio esterno alla sua vivace e orgogliosa consapevolezza linguistica.

In ogni modo, un eventuale confronto sistematico va istituito tra grandezze omogenee: non tra *Promessi Sposi* e prose carducciane, dunque, ma semmai tra queste e i saggi storico-eruditi del Manzoni (qualche indicazione in proposito si darà più oltre). È prevedibile che i dominanti temi storico-letterari del Carducci comportino, per esempio, l'evocazione di tessere poetiche, specie dantesche,<sup>17</sup> che non hanno nessun particolare rilievo e che rappresentano, per così dire, il

<sup>8</sup> Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Milano, Silva, 1967, pp. 38-39.

<sup>9</sup> Ascoli, *Scritti* cit., p. 15.

<sup>10</sup> Ascoli, *Scritti* cit., p. 35.

<sup>11</sup> Così Tomasin, «*Classica e odierna*» cit., p. 101 n.

<sup>12</sup> R. Bonghi, *Lettere critiche. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, a cura di E. Villa, Milano, Marzorati, 1971 [1<sup>a</sup> ediz. 1855], pp. 72 e 133.

<sup>13</sup> Si pensi, per citare un caso emblematico, alla larga instaurazione del monottongo *o < uo*: cfr. Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino, 2002<sup>2</sup>, p. 69 n. 523 e Osvaldo A. Mencacci, *Le correzioni alle Osservazioni sulla morale cattolica di A. Manzoni*, Perugia, Università per Stranieri, 1989, pp. 34-37.

<sup>14</sup> Cfr. Giacomo Devoto, *Giosue Carducci e la tradizione linguistica dell'Ottocento* [1958], in Id., *Itinerario stilistico*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 81-105 (89).

<sup>15</sup> Cfr. Serianni, *L'antico e il nuovo* cit.

<sup>16</sup> Ben noto l'aneddoto messo in rilievo da Francesco D'Ovidio (*Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua* [1893], Napoli, Guida, 1933, p. 102): avendo deciso di passare da *fra* a *tra* e imbattutosi nella frase «fra tre o quattro confidenti», il Manzoni, per non sacrificare né la propria *ratio* correttoria né l'eufonia, se la cavò alterando i numeri: «tra quattro o cinque confidenti».

<sup>17</sup> Lasciando da parte le citazioni dichiarate (rappresentate nella stampa da inserti fuori testo e in corpo minore), noto: «la cara e buona imagine paterna del mio Rocchi» (*Francesco Rocchi* [1875] 774); «è il dio del vecchio Testamento, quel brutto e gretto e cattivo semitico dio a cui malprenda!» (*Moderatucoli* [1881] 834; ed è l'unico esempio della serie effettivamente interessante, per la *trouvaille* allegramente blasfema di associare al Dio biblico un "capo" dei credenti tutt'altro che irreprensibile, il papa Bonifacio VIII evocato da Guido di Montefeltro); «L'autore [Boccaccio], plebeo e mercatante [...] si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni» (*Ai parentali* 787); «oramai mi

prevedibile tic professionale di uno studioso; laddove i ben noti riferimenti letterari del romanzo manzoniano (l'ombra di Banco, la favola di Amore e Psiche, i versi del Grossi...), proprio per la loro eccezionalità, hanno un forte impatto stilistico e comportano anche implicazioni letterarie del tutto diverse. Sono attendibili, invece, i dati relativi alla minuta compagine fonomorfológica, per la quale, non che la tipologia testuale, lo stesso contesto d'uso può non essere decisivo.

Vediamo senz'altro qualche esempio del pimento linguistico delle prose carducciane, cominciando dalle componenti letterarie (2.1, 2.2, 2.3), per proseguire poi con quelle colloquiali e ludiche (2.4) e con uno spècime di varianti formali non livellate (2.5).

2.1 Non sono rare, e si ritrovano nell'intero arco della sua prosa, forme che sarebbe troppo definire arcaiche ma che sono comunque libresche e come tali vengono evitate dal Manzoni e dai manzoniani.

È il caso dei pronomi personali *ei*, presente come variante secondaria di *egli* così nel saggio *Delle rime di Dante* [1865-1874] 28, 33<sup>2</sup>, 34 e passim come nel tardo *Dello svolgimento dell'ode in Italia* [1902] 1408, 1451, 1458 e passim;<sup>18</sup> ed *eglino, elleno* – in prevalenza posposti al verbo in frasi interrogative ed esclamative – che trovo rispettivamente, per esempio, in *Goffredo Mameli* [1872] 457, *Critica e arte* [1874] 654 e, più frequente, *Di alcune condizioni della presente letteratura* [1859-1876] 14, *Delle rime* 37, 99 133, *Goffredo Mameli* 443, *Critica e arte* 667.<sup>19</sup>

Oppure di connettivi come *perocché* e *imperocché*: due sopravvivenze della fitta serie delle formazioni con *che* (*avvegnaché, conciosiaché* ecc.), care ai grandi prosatori di gusto classicistico della prima metà del secolo come Giordani e Leopardi e, se concentrate, oggetto di ironia da parte degli antitradizionalisti.<sup>20</sup> Si tratta di forme che avrebbero ben scarsa importanza se fossero attestate isolatamente;<sup>21</sup> ma hanno qualche peso proprio perché distribuite regolarmente nel corso degli anni:

Esempi (indicativi) di *perocché*: *Di alcune condizioni 2, Manifesto d'una rassegna che non fu mai fatta* [1862] 18, *A proposito delle scuole elementari serali* [1862] 25, *Delle rime* 40, *Raccoglimenti* [1871] 423, *Goffredo Mameli* 448, *Il secondo centenario di Muratori* [1872] 496, *Critica e arte* 652, *Presso la tomba di Petrarca* [1874] 729, *Del rinnovamento letterario in Italia* [1874] 744, *Ai parentali di Giovanni Boccacci* [1875] 778, *A commemorazione di Goffredo Mameli* [1876] 814, *La libertà perpetua di San Marino* [1894] 1220, *Per la Croce Rossa* [1896] 1328, *Allo scoprimento del busto di Leopardi* [1898] 1382. Di *imperocché*: *Delle rime* 125, *Critica e arte* 639, *Presso la tomba* 740, *Ai parentali* 776, *Per la inaugurazione d'un monumento a Virgilio* [1896] 1096, *La libertà perpetua* 1240, *Mosche cocchiere* [1897] 1373.

---

sento giungere da quell'età che, se non comanda ancora di *calar le vele*, ammonisce di *raccogliere le sarte*: nella *piccola vigilia dei sensi* che mi avanza certo è miglior consiglio non distrarsi» (*Sfogo* 1129; corsivi originali); «Nel “dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina” [...] mareggiava dai diversi elementi della storia d'Italia un tumulto di vita» (*Lo studio di Bologna* [1888]; «tanto che il cardinale [Alberoni] non potendo più contenersi uscì in minacce e in parole che parvero ebbre» (*La libertà perpetua* 1288-289); «In questo mezzo dei *Dialoghi* e delle *Operette morali* del conte Giacomo a pena si pispigliava in Italia» (*Giacomo Leopardi deputato* [1896] 1342).

<sup>18</sup> Per la storia di *ei* nel secondo Ottocento si veda ora il saggio di Davide Colussi, *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, Roma, Edizioni de'Ateneo, 2008, p. 093 nota 14, con la bibliografia ivi indicata.

<sup>19</sup> Sullo statuto di *eglino* ed *elleno* nella prosa ottocentesca cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 63 e nota 13; per il Manzoni si aggiunga Vitale, *La lingua* cit., p. 22 e nota 211. Dalla *LIZ (Letteratura italiana Zanichelli 4.0)*, a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna 2001; vi farò tacito riferimento anche in séguito, ogni volta che citerò esempi d'autore senza riscontro puntuale) ricavo sparsi esempi nel corso dell'Ottocento, o in scrittori a vario titolo sensibili al richiamo della tradizione (Leopardi, Tommaseo) o in un espressionista come Faldella (per *eglino*); in altri le occorrenze si riducono a uno o due esempi in tutto (Nievo, Rovani, d'Annunzio). Significativa l'assenza di tali forme dalla prosa epistolare còlta: cfr. Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 136-37.

<sup>20</sup> Cfr. L. Serianni, *Annotazioni sulla lingua di Pietro Giordani*, in *Giordani Leopardi 1998*, a cura di R. Tissoni, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000, pp. 239-69 (257-60).

<sup>21</sup> Persino il Manzoni, come ricordava il D'Ovidio, mantiene un *perocché* nei *Promessi Sposi* (*Le correzioni* cit., pp. 82-83) e il manifesto lessicografico del manzonismo, il Giorgini-Broglio (*Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897, III p. 407 offre addirittura un esempio con *perocché* («Venite presto da me, perocché bisogna che c'intendiamo»). *Perocché* ricorre anche nel Nievo epistolografico: cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 243.

Quanto alle sequenze di clitici (ma in casi del genere lo spoglio manuale comporta inevitabilmente maglie troppo larghe e sarebbe stato opportuno disporre di un archivio interrogabile elettronicamente), può metter conto segnalare la sequenza letterariamente connotata<sup>22</sup> di accusativo + dativo (*lo mi*), che ricorre almeno in *Delle rime* 32 («la si raccolse nelle braccia»), *A commemorazione* 818 («lo si strinse al cuore») e, in regime enclitico, in *Sfogo* [1887] 1133 («non mi pareo vero di manifestarmegli grato»).<sup>23</sup>

Citerò qui per comodità altre tre sequenze meritevoli di menzione, ma diffuse in genere nella scrittura ottocentesca, e dunque non marcate diafasicamente.

Le prime due (*se gli* accanto a *gli si*, come sarebbe obbligatorio oggi) è documentabile almeno grazie ai luoghi di *A proposito* 22 («coll'insegnare al popolo leggere e scrivere, se gli danno dell'istruzione solo gli istrumenti») e *Discorso al popolo* 1119 («non gli si rendeva la visita»). Due esempi sono troppo pochi per autorizzare l'ipotesi di un'evoluzione dell'uso carducciano; pure, interrogando la *LIZ*, sembra emergere una bipartizione nell'andamento del fenomeno tra primo e secondo Ottocento: alla presenza del tipo *se gli* nella prima metà<sup>24</sup> – accanto al tipo *gli si*, comunque più frequente – si contrappone, nella seconda metà l'uso di autori che conoscono solo *gli si* (come Verga, De Sanctis, Fogazzaro). La seconda è quella costituita dal tipo *ne + lo*<sup>25</sup> che nell'italiano moderno è slittata ai margini della grammaticalità (*ne lo trattiene*). Questi i due esempi carducciani da me notati: *Delle rime* 41 («secondo ne li taccia Dante»), *Critica e arte* 674 («come ne lo lodava il Fanfulla»).

2.2 In altri casi abbiamo che fare con usi più spiccatamente letterari. Ad esempio:

*appo*: «Beatrice [...] poi ripiglia il suo luogo appo Dio» (*L'opera di Dante* [1888] 1162);<sup>26</sup>

*ciò sono*, con variazione di persona del verbo *essere*: «in forza de' tuoi nemici, ciò sono i tuoi cittadini e parenti» (*Delle rime* 39);<sup>27</sup>

*esso + articolo + sostantivo* 'lo stesso + sostantivo': «esso il papa» (*XX settembre* [1895] 1256), «essa la terra» (*Le «Risorse» di San Miniato al Tedesco* [1883] 945), «da esso Frugoni» (*Dello svolgimento* 1451);<sup>28</sup>

*fuora*: «quando Dante ne era già fuora» (*Delle rime* 115), «quelle belle coselline che ne vengono fuora» (*Critica e arte* 664);<sup>29</sup>

*sopravi*: «e sòpravi una gran mano di biacca» (*Raccoglimenti* 416);<sup>30</sup>

<sup>22</sup> Esempi poetici ottocenteschi in Serianni, *Introduzione* cit., p. 161.

<sup>23</sup> Ma la sequenza abituale è rappresentata dal tipo *me lo*; cfr. *Critica e arte* 637 («te lo vede»), *Del rinnovamento* 744, *Discorso al popolo nel Teatro nuovo di Pisa* [1886] 1120 («ve l'ha detto»), *XX settembre* 1265 («se lo cullava») ecc.

<sup>24</sup> Basti un esempio al di sopra di ogni sospetto di tradizionalismo letterario, quello del Manzoni, che alterna il tipo «se gli accostò» al tipo, più frequente, «gli si porta rispetto»: cfr. D'Ovidio, *Le correzioni* cit., p. 95 e anche Mengaldo, *L'epistolario* cit., p. 67.

<sup>25</sup> Si veda la documentazione allegata nella bella monografia di Elisabetta Mauroni, *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, Milano, LED, 2006, pp. 254-56.

<sup>26</sup> Per lo statuto di *appo* nella prosa ottocentesca cfr. M. Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le "Operette morali"*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 84 e nota 191; per la poesia: L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci, 2001, p. 172.

<sup>27</sup> In *GDLI (Grande dizionario della lingua italiana* fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002), III 166, a illustrazione dell'uso antico, «anche nelle forme plurali e nei tempi passati» si cita per l'appunto questo stesso esempio carducciano, subito dopo un esempio di Andrea da Barberino. Sul carattere arcaizzante della scelta non possono esservi dubbi: valgano la testimonianza di Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1974 [1881], pp. 82-83 e la prassi degli scrittori ottocenteschi; da *LIZ* emerge infatti un unico esempio dallo *Zibaldone* leopardiano (18 agosto 1823): «Del primo genere sono quelle persone, in cui la natura non ha avuto forza bastante per cangiarsi [...]. Ciò sono le persone povere di spirito, di tardo e duro ingegno, di corta e scarsa capacità».

<sup>28</sup> Isolati esempi ottocenteschi dalla *LIZ* in Nievo (*Confessioni*: «ad abitar con esso il sepolcro»; *Novelliere campagnolo*: «anch'esso il fanciullo»), De Sanctis («esso il Petrarca»), d'Annunzio (*La Gioconda*: «Anch'essa la statua»).

<sup>29</sup> *Fuora*, eliminata dalla quarantana (cfr. Vitale, *La lingua* cit., p. 22 e nota 58), è citata da Leopardi nello *Zibaldone* (5 giugno 1821: «Noi diciamo fuori o fuora») evidentemente in omaggio al suo radicamento nella tradizione poetica (cfr. Serianni, *Introduzione* cit., p. 172); a parte diversi esempi nel Tommaseo, nella prassi ottocentesca figurano solo attestazioni isolate in Dossi e d'Annunzio.

*tutto che*, con omissione del dimostrativo: «tutto che v'è d'indefinito» (*Delle condizioni* 13), «consacrare [...] tutto che la terra producesse in quell'anno» (*Garibaldi in Francia* [1872] 425), «a tutti che riveriscono in lui un rivendicatore della ragione e della natura» (*Ai parentali* 793).<sup>31</sup>

Se negli esempi appena citati non si coglie una particolare intenzionalità espressiva, in altri casi è probabile o certa un'intenzione ironica. In *Critica e arte* 627-28, Carducci se la prende con i giovani a cui è negato l'esercizio della critica e scomoda un accusativo alla greca, caratteristico della poesia:<sup>32</sup>

per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti  
inzaccherati di pedanteria e tutti *irti le vesti* di punitopi (corsivo mio).

Ancora più marcata la funzione espressiva dell'arcaismo nel seguente luogo di *Ça ira* 975:

ogni accento o sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron *spenge a ghiado* tutti i possibili  
fantasmi di epopea personale (corsivo mio).

2.3 Un tratto culto, caratteristico del Carducci, è il mantenimento grafico delle sequenze consonantiche latineggianti *ins(+ CONS.)-*, *cons(+ CONS.)-*. Tali grafie, peraltro, appaiono più occasionalmente nelle prose più antiche.<sup>33</sup> Eccone una sommaria esemplificazione (ritengo inutile indicare in questo caso i singoli scritti):

*conscienza* 448, 627, 1350, 1355; *conspetto* 1336 (ma *cospetto* 469); *constella* 930; [*assemblea*] *costituente* 1377 (accanto ad *assemblea costituente* 1351); *constituisciono* 456; *costituzionale* 617; *costituzione* 428; *inscrissi* 713; *inscritto* 435; *inscrivea* 683; *inspirato* 1077 (ma *ispirar* 1317); *institute* 522; *istituto* 1322 *istituzioni* 429; *strumento* 1352; *restituzione* 1036; però *cospiratore* 1075, *cospirazioni* 1216. Con diversa sequenza consonantica: *captività* 1148 («la captività di Avignone».)<sup>34</sup>

Questo tratto, di evidente sapore antimanzoniano perché allontana lo scritto (sia pure nella sua epidermide grafica) dal parlato, si ritrova anche, con un più ampio margine di oscillazione, nel poeta ed è variamente presente nella tradizione ottocentesca; ma, come osserva Tomasin, nel caso di Carducci non è tanto in gioco la suggestione delle riforme ortografiche del Gherardini (si aggiunga oltretutto che nel poligrafo lombardo non si ritrovano grafie come *conscienza* o *istituire* e un'eventuale influenza può essere postulata semmai solo per forme come *immagine* e *abondanza*), quanto una «generica ispirazione etimologizzante».<sup>35</sup>

---

<sup>30</sup> Cfr. *GDLI*, XIX 465, che documenta esempi ottocenteschi in Nievo, De Sanctis (e si aggiunga Dossi: *LIZ*), insieme con un'aristocratica ripresa novecentesca di Giorgio Manganelli. Sul «pronomi enclitico suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale» (per riprendere il titolo di un vecchio articolo del Salvioni) cfr. Bruno Migliorini, *In braccioli, in grèmbogli*, «Lingua Nostra», XXXVI 1975, pp. 43-44.

<sup>31</sup> È costruito certamente letterario, anche se forse non fino al punto da essere rubricato come poetismo: cfr. Serianni, *Introduzione* cit., p. 166.

<sup>32</sup> Cfr. Serianni, *Introduzione* cit., pp. 151-52; ma un paio di esempi nel Nievo sono indicati in Mengaldo, *L'epistolario* cit., p. 80. Diverso significato, perché condizionati dall'aulicismo del testo originale, hanno due costrutti del genere presenti nella traduzione parafrastica di due epistole latine, in *Dante l'età che fu sua* [1866-1867], 153: «olezzante le inclite tempia de' serti penei» (anche nel testo latino di Giovanni del Virgilio: *inclita Peneis redolentem tempora sertis*) e «allorquando verdeggiante le chiome d'alloro egli intonerà su le corde l'ultimo sacro peana» (questa volta innovando rispetto al latino di Dante: *si viridante coma fidibus peana ciebo*).

<sup>33</sup> Da uno spoglio delle pp. 1-50 dell'edizione delle *Prose* (comprendenti per intero *Di alcune condizioni*, *Manifesto*, *A proposito* e, in parte, *Delle rime*) ho ricavato solo *istituito* 21, *strumenti* 33, *restituite* 9, accanto a *coscienza* 3, 23, *costituzione* 39, *ispira* 15, *ispirate* 40, *ispirazione* 35, *strumento*, -i 22 e 31.

<sup>34</sup> *Captivo* (*captive*) ritornerà anche in un saggio letterario di Croce: cfr. Colussi, *Tra grammatica* cit., p. 0166 (ma per il resto in Croce non ricorrono forme latineggianti del tipo ispirare: cfr. *ivi*, p. 084).

<sup>35</sup> Tomasin, «*Classica e odierna*» cit., p. 39; per le varianti, oscillanti, di *Confessioni e battaglie* si veda *ivi*, p. 143.

2.4 La dimensione colloquiale è connaturata al Carducci prosatore, almeno in quanto tendenza a «presupporre in ogni momento un interlocutore la cui chiamata in causa interrompe di continuo l'andamento – sia esso narrativo o argomentativo – del testo». <sup>36</sup> Vario è il suo manifestarsi nella prassi scrittoria. A livello lessicale si segnala l'uso di termini domestici, per non dire casalinghi (*un zinzino, pappa co 'l pomodoro*), o scherzosi (*polvere di pimpirimpì*), di frasi idiomatiche (*né carne né pesce*), o di coniazioni estemporanee (*trapezitarchia* 'strapotere dei banchieri') <sup>37</sup> tutte procedure adibite con effetto di sottolineatura ironica che ricorrono in contesti vari, ma più spesso in quelle polemiche e schermaglie alle quali è affidata tanta parte del Carducci nell'immaginario dei lettori.

Per l'istruzione popolare, dice Carducci, bisognerebbe prendere esempio da un'iniziativa di «persone autorevoli e oneste» che a Firenze hanno fatto lezione ad «artigiani e lavoranti» dando «loro qualche nozione dei diritti e doveri reciproci, e spiegavano un po' di geografia, con *un zinzino* anche di economia politica» (*A proposito* 23; corsivi miei anche in séguito); la situazione politica della Francia contemporanea «è anche da meno del governo parlamentare nostro, è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia» (*Ça ira* 1031); l'ammirazione per il patriota non gli impedisce di ironizzare sull'ingenuo idealismo poetico del giovane Mameli, attraverso una frase emblematica del poeta-tipo, concentrato del trito repertorio lessicale romantico ma chiusa da un'espressione idiomatica di gretto pragmatismo («Poi, finita la villeggiatura, me la batto tra l'aure i raggi gli zefiri e l'ombra a veder ballare le stelle. *E chi s'è visto, s'è visto*»: *Goffredo Mameli* 448); e ancora: « il Regaldi ha preso *due piccioni a una fava*, ha parlato cioè dell'Egitto, e fatto una carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, *né carne né pesce*, che dovrebbe accettar le guarentigie e spianar la via alla conciliazione...» (*Il secondo centenario* 517); «Confessate, lettori miei, che per essere pedanti a questo segno ci vuole, è giusto riconoscerlo, *un zinzin* di fantasia» (*Critica e arte* 688); «E il buon Grossi, messo su dal Manzoni contro il Tasso, *fe' cecca*» (*Ça ira* 973); a un critico certe immagini adoperate dal Carducci «paiono *polvere di pimpirimpì*» (ivi 991); in Licurgo Cappelletti rivive la scuola toscana con i «suoi gusti, educati alla *pappa co 'l pomodoro*, o con l'*aglio vermifugo* del regime medico lorenese!» (ivi 995).

Sulla formazione delle parole (alterati espressivi) si incardina un procedimento tradizionale, del quale Enrico Thovez, che ne era stato conquistato in gioventù, avrebbe negato l'originalità in un suo libro famoso. <sup>38</sup> Ed ecco – prescindendo da alterati isolati, non appartenenti cioè a costellazioni che ne potenzino la carica espressiva (come *attempatotto* 486, *poeterellino* 492, *cattedruzza* 619, *sennino* 620 ecc.) – che certi versi danteschi dello Zendrini sono come i pastorelli del Watteau, «Piccini e carini tanto, non è vero? con il loro abitino di seta verde a ricami, con la loro parrucchina incipriata e il cappellino a tre cornini» (*Critica e arte* 681); i letterati contemporanei fanno «lor giuochetti di parolette e frasucce» (*Di alcune condizioni* 12); ovvero sono «Titiri e Melibei che vanno spippolando su' lor fogliucci per salvataggio l'ecloghetta dei bisogni sociali nella poesia, ecc. ecc.» (*Prefazione* 1253). <sup>39</sup>

In altri casi tornano utili modi che arieggiano l'oralità, anche toscaneamente becera («Nòe, nòe, caro Regaldi!» *Il secondo centenario* 518; «E guà!» *Ça ira* 1013), ricorrendo a fonosimboli vari («Zi! zi! Ahi che voglia di starnutire! Molto meglio le colombelle della seconda strofe, o Regaldi» ivi 519; «Hop là, popoli civili» *Ça ira* 976; «To', to', to'! o quella dell'Ariosto e del Bartoli ferraresi [...] che lingua è?» *Mosche cocchiere* 1362; «che altro fecero Corneille e Racine [...] e per fino il massimo Milton? Auf! basta» ivi 1374).

Tradizionale portato di ogni prosa argomentativa è (o era) la simulazione di un dialogo con il lettore o col destinatario ideale: sia attraverso fatismi polemici («Ah sì?» iterato a intervalli in *Goffredo Mameli* 464, 465, 466), sia attraverso una classica procedura per riannodare il filo di un

<sup>36</sup> Tomasin, «*Classica e odierna*» cit., p. 129. Siamo molto oltre rispetto a quella che sarà la “sprezzatura” crociana, sobria nell'escursione tonale e comunque tutta rigorosamente all'interno della tradizione (cfr. Colussi, *Tra grammatica* cit., p. 0291).

<sup>37</sup> Cfr. *GDLI*, XXI 185.

<sup>38</sup> E. Thovez, *Il pastore, il gregge e la zampogna*, Napoli, Ricciardi, 1926<sup>4</sup>, p. 16 («la mia delusione cominciò nel ritrovare in Benvenuto Cellini quei diminutivi e vezzeggiativi ironici che avevo tanto ammirato nel Carducci»).

<sup>39</sup> Per analoghe serie in Croce cfr. Colussi, *Tra grammatica* cit., p. 0291.

troppo lungo discorso: quella di richiamare il già detto mediante l'inciso *dico* (e si guardi alla semantica: *dico*, non *scrivo*, con la mente che pensa a un discorso orale):

Sicché, quando gli espositori delle allegorie dantesche, i quali tengono la giovine donna altro non essere mai stata che la filosofia e solo la filosofia né altro che lo studio della filosofia essere argomento delle rime che han dato cagione a così lungo discorso, quando quei dotti espositori, dico, mi avranno dimostrato come e perché la filosofia riguardi i giovani dalle finestre e ciò faranno senza riso della gente, allora io mi darò per vinto alle loro ragioni (*Delle rime* 120).<sup>40</sup>

Ma si tratta, per l'appunto, di una procedura comune; l'unica, tra quelle che abbiamo visto in questo paragrafo che potremmo ritrovare nella prosa, severa e uniforme anche se non certo insensibile a movenze oratorie,<sup>41</sup> del Manzoni saggista. Ecco un esempio dalle *Osservazioni* del grande lombardo in cui l'inciso non ha funzione sintattico-testuale, ma semantica, quella di precisare un'affermazione precedente.<sup>42</sup>

è questione di tempi e di paesi colti, e di pochi uomini che pretendono di fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità e da ogni abitudine per trovare il vero. Pochi, dico, riguardo al rimanente degli uomini.

2.5 Un punto di evidente distanza rispetto al ricercato monolinguisimo manzoniano è l'esibita polimorfia del Carducci prosatore sulla quale è intervenuto con grande chiarezza Tomasin nel suo saggio più volte citato. Il suo amore per la *varietas* «è il portato non casuale dell'aperta opposizione a una tendenza che Carducci vede rappresentata dal manzonismo, e ch'egli fissa in uno dei passi più intensamente epigrammatici di *CB* [= *Confessioni e Battaglie*]». <sup>43</sup> Solo poche schede, che vanno a integrare la documentazione già addotta da Tomasin.

L'alternanza tra forme dittongate e non dittongate, per arrivare subito al tipo *novo*, uno dei blasoni del programma fiorentinistico d'impronta manzoniana, mostra «una variabilità imprevedibile e forse in alcuni casi studiata, cioè precisamente anti-analogistica». <sup>44</sup>

Si veda *La libertà perpetua* per quanto riguarda *nuovo/novo* (riproduco il sintagma di volta in volta implicito): senza dittongo «sede nova» 1219, «orgoglio novo» 1221, «cose nove» 1222, «nova plebe» 1224, «nova milizia» 1239, «l'Italia antica e la nova» 1240, «i fati novi d'Italia» 1241; col dittongo: «vita nuova d'Italia» 1220, «alle nuove generazioni e per le nuove aggregazioni» 1227.

Si oscilla allo stesso modo tra forme d'imperfetto con o senza labiodentale (*aveva/avea*) e tra gli allotropi *siano/sieno*, due casi in cui la scelta del Manzoni era stata netta: fin dalle lettere giovanili, nel caso dell'imperfetto con labiodentale; dalla quarantana per quanto riguarda *siano*, che solo occasionalmente cede il passo a *sieno* in scritti successivi. <sup>45</sup>

Scegliamo anche qui un singolo scritto, *Delle rime*, e l'imperfetto di un singolo verbo: *avere*; si hanno *avea* e *avean* 27, 36, 46, 51 accanto ad *aveva* 37<sup>2</sup>, 67, 68; e *sieno*, *sien* prevalente (24, 38, 50, 58), non esclude *siano* 61.

<sup>40</sup> Esempi analoghi alle pp. 23, 120, 447, 610, 620, 967, 1028, 1141, 1266, 1318, 1360.

<sup>41</sup> Cfr. Francesco Bruni, *Intorno alla prosa delle "Osservazioni sulla morale cattolica": implicazioni linguistiche e filosofiche* [1985], in Id., *Prosa e narrativa dell'Ottocento*, Firenze, Cesati, 1999, pp. 59-101 [62-68].

<sup>42</sup> A. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di R. Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, II p. 58.

<sup>43</sup> Tomasin, «*Classica e odierna*» cit., p. 135; il passo è il seguente: «E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino».

<sup>44</sup> Tomasin, «*Classica e odierna*» cit., p. 144.

<sup>45</sup> Cfr. L. Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 173 e 201-02. Anche qui può essere interessante un confronto con le abitudini di Croce: *sieno* viene eliminato in modo pressoché generale nelle ristampe delle grandi opere filosofiche e il tipo *avea* è assente nel corpus messo a frutto da Colussi, salvo che in un paio di casi (una traduzione poetica e un passo con verosimile intenzione ironica: cfr. Colussi, *Tra grammatica* cit., pp. 097-99).

Infine una forma invariabile: l'avverbio *omai* che si alterna con *oggimai*, *oramai* e occasionalmente con *ormai*, l'unica forma adoperata dal Manzoni.<sup>46</sup> Esempi (indicativi):

*omai*: *Delle rime* 30; *Per la inaugurazione* 1092, *L'opera di Dante* 1142, *Per il tricolore* [1897] 1352, *Allo scoprimento* 1382;

*oggimai*: *Goffredo Mameli* 467, *Critica e arte* 670, *Presso la tomba* 738, *Il paese* [1879] 828, *A Fucecchio* [1892] 1213, *Del risorgimento italiano* [1895] 1281, *Per il tricolore* 1350;

*oramai*: *Delle rime* 133, *Goffredo Mameli* 438, *Il secondo centenario* 485, *Critica e arte* 692, *A commemorazione* 819, *Ça ira* 973, *Maria Teresa Gozzadini* [1884] 1072, *Sfogo* 1129, *L'opera di Dante* 1140, *XX settembre* 1261, *Del risorgimento italiano* 1283, *Mosche cocchiere* 1367, *Dello svolgimento* 1399;

*ormai*: *Allo scoprimento* 1382.<sup>47</sup>

### 3. Stile e figuratività. Ancora Carducci e Manzoni

La prosa carducciana presenta tutte le caratteristiche della grande tradizione classica: dalla ricercata topologia all'attenzione per il significante al controllo della tenuta metaforica complessiva. Vediamo due esempi tratti dallo scritto di apertura delle *Prose, Di alcune condizioni* 2 e 13, in cui l'impronta nobilmente retorica è più marcata. Si parla del disagio dei letterati, privi di sicuri riferimenti ideali:

La nuova generazione corre con vana ricerca dall'uno all'altro; e il tempo e le forze disperdonsi, i passi sono incerti e sempre più stanchi, e discordanti e disanimate le voci.

Oltre ai mezzi retoricamente più correvi – l'allitterazione di *di-* (*disperdonsi, discordanti, disanimate*), il chiasmo *i passi/le voci*, la *variatio* nella stessa sequenza tra frase verbale (*sono incerti*) e frase nominale – si noti come gli attributi dei due sostantivi che metaforicamente rappresentano l'agire letterario, *passi* e *voci*, presentino prima il riferimento a un tratto fisico, obiettivo (*incerti* e *discordanti*) poi quello a un tratto morale, frutto della valutazione critica di chi osserva (*stanchi, disanimate*).

Poco più avanti il bersaglio è specificamente la lingua dei poeti tardo-romantici, gli stessi sbertucciati in *Intermezzo*; il loro è

un gergo barbaro e indeterminato, basso e grossolano, tra il mistico e lo scolastico, tra il geroglifico e il ionadattico, gran meraviglia dei semplici.

Delle quattro coppie di attributi (con *variatio* nel collegamento reciproco: prima *x e y*, poi *tra x e y*), le prime due sono volutamente generiche, e vogliono colpire quella che al Carducci pare appunto la "genericità", l'approssimazione di quei poeti; le ultime due sono tendenzialmente antinomiche (non ci aspetteremmo che un verso abborracciato alla bell'e meglio sia anche astruso: ma proprio in questa sproporzione tra le pretese ideologiche e i mezzi linguistici consiste il nerbo della polemica carducciana): in particolare, la terza si riferisce ai contenuti, o meglio alla cultura che li alimenta (quella trasmessa dagli ambienti religiosi, come sempre aborriti dal Nostro), la quarta, con grottesca iperbole, all'asserita impenetrabilità del dettato.

Una tradizionale miniera nelle invenzioni figurative della scrittura letteraria classica è costituita da metafore e similitudine complesse, in cui un'idea centrale si frange e si articola in

<sup>46</sup> Solo nella ventasettesima ricorreva un esempio di *omai* nel cap. XXXIV dei *Promessi Sposi*, in un passo celebre (scolasticamente noto come "la madre di Cecilia"), che offre anche nella redazione definitiva un forte tasso di letterarietà.

<sup>47</sup> Per quanto riguarda la prassi ottocentesca, *omai* presenta la caratteristica parabola delle forme letterarie che, verso la fine del secolo, si arroccano o nella prosa di scrittori alle prime armi (Verga, *Carbonari* e *Sulle lagune*) o in quella di scrittori variamente sensibili alla letterarietà (in primo luogo d'Annunzio, ma anche Oriani e Imbriani). In Giorgini-Broglio III 312 *omai* è detto «Meno com. di Ormai, Oramai».

particolari che ne ribadiscono l'immagine originaria. Vediamo subito qualche esempio carducciano (in corsivo gli elementi che riprendono e potenziano lo spunto figurale di partenza):

Il signor Guerzoni dice di quelle cose, perché tutto al mondo si può dire, perché la repubblica letteraria permette le *case di tolleranza* dei luoghi comuni ove vada a *sfogarsi* chi ha la *libidine* di scrivere, perché certi *adulterii* tra i termini propri e le metafore, certi *incesti* tra le lettere e i suoni, nella civiltà odierna son leciti [*Critica e arte* 657-58];

Con la *ghiottonia* svogliata d'una fanciulla in convalescenza, ella [l'Italia letteraria] si getta su i *rimasugli delle cene* della letteratura di Luigi Filippo e del secondo impero, che finiscono di *guastarle lo stomaco*: ella *rimastica i pasti* tedeschi, che non può *digerire* [*Del rinnovamento letterario* 761];

in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato *giuocano* tre numeri al *lotto*, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che *giuochino* tre frasi o tre rime al *terno* della popolarità o della celebrità [*Per la morte di Garibaldi* (1882) 927-28].

Franc. Gianni [1749-1823], specie di *mulo* nato dall'incrocio della *giumenta* Arcadia con l'*onagro* Ossianismo nella *frega* dell'enfasi rivoluzionaria [*Del risorgimento italiano* 1278; e si noti anche il sovrappiù di carica ironica rappresentato da *onagro* 'asino selvatico' attribuito all'ossianismo, ossia a un gusto che a Carducci doveva parer "selvaggio"<sup>48</sup>].

Invenzioni del genere non sono, beninteso, un'esclusiva del Carducci. Ne potremmo additare larghi riscontri nella prosa d'invenzione, anche nei *Promessi Sposi* e anche nella narrativa di pieno Novecento (*Il gattopardo*),<sup>49</sup> e persino nella prosa scientifica d'ambito umanistico dei nostri tempi.<sup>50</sup> Quel che rende notevole la figuralità carducciana è da un lato il carattere argomentativo della sua prosa (a differenza della prosa creativa di un Manzoni e di un Tomasi di Lampedusa), dall'altro il suo fare sistema con altre soluzioni espressive tipiche di una prosa aristocratica (ciò che evidentemente non vale per Bracchi e per altri studiosi contemporanei), la quale non rinuncia a richiamarsi alla tradizione e, anche trattando argomenti di gittata ampia, non ambisce – o almeno affetta di non ambire – al successo presso il largo pubblico.

Anche da questo punto di vista la differenza con lo stile del Manzoni saggista e dei manzoniani non potrebbe essere più netta. Gli elementi figurali nelle *Osservazioni* sono rari e perlopiù sono desunti da fonti testamentarie, dunque si collocano in un orizzonte prevedibile rispetto alla tematica religiosa del trattato; soprattutto, hanno funzione didascalica, non certo espressiva:

[ogni volta che si mette in dubbio l'unità della fede] ciò accade perché, non sentendosi certi della propria fede, s'accorda agli altri ciò che si chiede per sé, la facoltà di chiamar fede ciò che non importa la condizione del credere. È la trascrizione della falsa madre del giudizio di Salomone: Non sia né tuo, né mio; ma si divida. Ma non ci sono mezze fedi vere, più di quello che ci siano mezzi bambini vivi,<sup>51</sup>

<sup>48</sup> Pur riconoscendo l'abilità del traduttore, la saga di Ossian viene giudicata né più né meno che «un'impostura» nel saggio *Dell'inno "La Risurrezione"*, in *OEN*, xx, pp. 237-96 (273).

<sup>49</sup> Cfr. L. Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, I pp. 451-577 (555 nota 13) e Id., *Tomasi di Lampedusa. Note di lettura*, «Stilistica e metrica italiana», III 2003, pp. 285-301 (293-96).

<sup>50</sup> Ecco un esempio di Remo Bracchi (*Nomen non tamen omen*, «Rivista italiana di onomastica-RiON», XIII 2007, pp. 51-90, 52; corsivi miei): «All'interno di questa copiosa *corrente* che scorre dal nome proprio al nome comune, immettendosi tumultuosamente verso l'*estuario* nel ramo delle accezioni spregiative, restano da individuare di volta in volta le infinite *confluenze* che sboccano nell'*alveo* comune. Ogni *rigagnolo* si distingue per una propria storia e un paesaggio che esso ha *fluitato*, riflessi nelle proprie *acque*, lungo i suoi attraversamenti. Lo stesso si verifica risalendo a ritroso i *deflussi* secondari degli *affluenti* minori. Sembra perciò utile muoversi da una mappa generale che permetta uno sguardo d'insieme, individuando, di tanto in tanto, un percorso particolare che presenti un solco maggiormente inciso, scorrendo al basso dal proprio *displuvio*».

<sup>51</sup> Manzoni, *Osservazioni* cit., II p. 36. Per il riferimento biblico cfr. *I Re* 3 16-28.

[a proposito dei filosofi che hanno cercato una morale distinta dalla religione i quali,] simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo d'esser vicino a un gran fiume, si fermasse a fare con de' processi chimici qualche gocciola di quell'acqua che non disseta, hanno consumate le loro cure nel cercare una ragione suprema e una teoria completa della morale, assolutamente distinta dalla teologia.<sup>52</sup>

E si veda anche il frequente ricorso a quelli che Migliorini chiamava «riguardi verbali»,<sup>53</sup> ossia a formule metalinguistiche che introducono uno scarto metaforico o anche soltanto una leggera violazione della semantica più prevedibile:

«richiedendo un assoggettamento che la ragione può legittimamente limitare, ridurre a un certo grado e fargli, dirò così, la tara» 37, «quelle discussioni che hanno, per dir così, un moto progressivo, facendo ognuna delle parti un qualche passo verso un centro comune» 59, «ognuno di essi [sistemi di morale] è, per dir così, obbligato a scegliere» 61, «l'aderire con assenso risoluto e fermo a tutte le diverse verità morali, non per quella sola luce, dirò così, parziale, con cui si presentano alla mente ciascheduna da sé» 87.

Si potrebbe pensare che l'austerità del tema abbia scoraggiato, o tarpato, l'eventuale vena metaforica di chi seppe ricorrere, in una famosa lettera al Grossi, a una metafora divenuta celebre, quella dei panni risciacquati in Arno.<sup>54</sup> Ma l'espressività è di casa nella prosa epistolare;<sup>55</sup> vediamo piuttosto qual è il quadro che emerge da uno degli scritti linguistici, quella che di nome è una *Lettera* (a Giacinto Carena), ma che in realtà è una lucida e serrata esposizione delle proprie idee in fatto di lingua.<sup>56</sup> Anche nella *Lettera* al Carena la figuralità è scarsa, quasi che il Manzoni la avvertisse come un orpello retorico che intralciasse la linearità dell'argomentazione. La più ampia similitudine del testo è introdotta significativamente da un'*excusatio*, ma soprattutto risponde, ancora una volta, all'intento di essere più chiaro e «spiegante» nella sua adozione, piena e senza residui, del fiorentino:

Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far dell'eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che, tutt'intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa [558-59].

Un «riguardo verbale» introduce anche un'altra similitudine, a proposito dei «vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia», i quali «sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato» (554). Di altro, resta ben poco. In due casi l'immagine figurale è giustapposta a quella propria, è introdotta come in subordine a quella:

Si può egli immaginare che, se gl'Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parlano tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio, per prenderne un altro: *morite, per resuscitare con comodo in un'altra forma [...]*? (538; corsivo mio); «Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. *Nominato il papa, finito il conclave*» (541; corsivo mio).

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 78. È evidente il riferimento implicito al simbolismo cristiano dell'acqua, per il quale cfr. *Gv* 4 1-42.

<sup>53</sup> In riferimento alle locuzioni toscane usate da Galileo: cfr. B. Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta, Sciascia, 1973, p. 132.

<sup>54</sup> Cfr. A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, I p. 438 («Ma tu sai come sono occupato: ho settantun lenzuolo da risciacquare, e un'acqua come Arno, e lavandaie come Cioni e Niccolini, fuor di qui non le trovo in nessun luogo»).

<sup>55</sup> Cfr. Antonelli, *Tipologia*, cit., pp. 62-75.

<sup>56</sup> Che cito da A. Manzoni, *Opere*, III. *Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale, Torino, UTET, 1990.

Un'altra volta, una formula giuridica latina introduce un'apparente concessione alla tesi avversaria:

aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno novi a una gran parte degl'Italiani. *Habetis confitentem reum*» (544-45).

Se, accantonando il Manzoni, diamo un'occhiata ai manzoniani – tali per consonanza ideologica, come il Morandi, o solo per sensibilità stilistica, come Villari o Labriola<sup>57</sup> –, ricaviamo il quadro di una lingua alternativa al gusto carducciano: tendenzialmente piana e dimessa, comunque sempre anti-aulica, mentre non sempre ci si adegua a certe minute scelte linguistiche manzoniane, per esempio *cosa* interrogativo o l'imperfetto del tipo *io avevo*.<sup>58</sup> Ma il tono d'insieme non scaturisce da singoli particolari fonomorfolgici, bensì da movenze colloquiali:

«Nel passaggio poi dal latino alle lingue romanze [...] i casi non potevano andar perduti tutti in un giorno» e «Chi volesse continuare il confronto [tra latino e italiano], troverebbe venti di guadagno per ogni dieci di perdita» (L. Morandi, *Origine della lingua italiana*, Città di Castello, Lapi, 1891<sup>5</sup>, pp. 17 e 32); «in questa faccenda de' vocabolari siamo ancora molto indietro» e «in molte scuole [...] non sanno più a che santo votarsi» (Id., *Le correzioni ai Promessi Sposi*, Parma, Battei, 1879<sup>3</sup>, pp. 42 e 86); «Si sente continuamente ripetere: Vedete quello che succede all'estero»; «Dovete ora armarvi di santa pazienza» (Pasquale Villari, *I dialetti e la lingua*, in I. Del Lungo et al., *Per la lingua d'Italia*, Firenze, Quattrini, 1911, pp. 4 e 10);

dall'occasionale simulazione dell'oralità dialogica:

«Parlerò liberamente; ma, mio Dio, per il meglio» e «Non ridere, amico mio! è proprio così» (Bonghi, *Lettere critiche*, cit., pp. 66 e 67); «Dio buono!» e «No davvero!» (Morandi, *Origine*, cit., pp. 34 e 35); «Adagio pure!» e «Diamine!» (F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli, Guida, 1982, pp. 53 e 118);

da una figuratività inserita in una prospettiva quotidiana o addirittura municipale, anche quando si lasci tentare da una maggiore esuberanza, come nel secondo di questi due passi dovidiani:

«era qualcosa come dar di bianco al Palazzo Vecchio»; «Quel, per così dire, fitto fogliame dei suoi periodi [del Boccaccio], stracarichi di accessori, non è un tipo da imitare, ma è pure un caso individuale che dobbiamo ammirare; al modo che un giardiniere, che non vuole né asseconda lo sviluppo di piante parassite sugli alberi suoi, pur resta estatico a quelle che maestosamente serpeggiano introno agli alberi annosi del viale delle Cascine a Firenze» (D'Ovidio, *Scritti linguistici*, cit., pp. 95 e 106); «Questo è un procedere a passo di tartaruga» e [il linguaggio] «è come una fotografia vivente del suo animo» [del popolo] (Villari, *I dialetti*, cit., pp. 4 e 34).

All'occorrenza anche il Carducci sa toccare queste corde; ma certo sono altre le note dominanti: quelle che dovevano apparire al Thovez, solo a pochi anni dalla morte, irrimediabilmente superate perché «vi faceva difetto ciò che [lo stesso Thovez imparava] a pregiare sopra ogni altra cosa: la semplicità e la naturalezza». <sup>59</sup> Però, a rappresentare plasticamente questa sua impressione, il critico piemontese ricorre poco dopo a un'elaborata similitudine che potremmo dire di gusto carducciano e che può essere visto come il segno di un'impronta che non sarebbe stata cancellata tanto presto:

---

<sup>57</sup> Sul secondo cfr. Stefano Miccolis, *Verso l'edizione critica del «Discorrendo» di Antonio Labriola*, «Belfagor», LXII, 31 marzo 2007, pp. 215-21 (218).

<sup>58</sup> Cfr. Serianni, *Saggi*, cit., pp. 196-97 e 199-201.

<sup>59</sup> Thovez, *Il pastore*, cit., p. 17.

ammiravo l'espressione potente, scultoria, evocatrice, ma come si ammirano i giuochi di forza di certi atleti, con un senso di disagio pei muscoli turgidi, pei rivi di sudore che colano dalle tempie, per gli occhi fuori dell'orbita, pei toraci ansanti: la mia meraviglia era desta, ma il mio senso estetico non era compiutamente soddisfatto.